



ECN BOLOGNA SPECIALE CONVEGNO VENEZIA

CRITICA AL NETWORKING DI GOTH A

PREAMBOLO

Questo contributo non ha un carattere organico: la materia - si sa - e' vasta, l'esperienza ECN di Bologna e' molto giovane; e inoltre siamo stati incalzati da diverse urgenze politiche che - sebbene non intendiamo elevare il militan- tismo a way of life - ci hanno imposto il loro ritmo, costringendoci a lavora- re al testo "con una mano sola".

In generale, riteniamo che il contributo dei compagni di ECN di Roma co- stituisca una buona base di partenza per un dibattito, privilegiamo quindi la trattazione di alcuni punti - anche distanti tra loro - cercando di trattare alcuni elementi di costellazione che deve essere "molto piu' grandi di noi".

SCRUTARE NEL BUIO

Affrontare in Italia il problema della costruzione di reti informatiche comporta necessariamente lo svolgimento di alcune considerazioni sulla specificita' del contesto politico locale, che condizionano preliminarmente il modo in cui la questione viene affrontata, sia sul piano del dibattito, sia su quello degli esperimenti concreti (piani che, in una fase ancora molto magmatica e sperimentale, interagiscono con diversi gradi d'intensita').

Il movimento italiano degli anni '70 ha conosciuto momenti molto alti di sperimentazione nell'uso delle tecnologie comunicative connesse alle esperienze forti di un soggetto collettivo antagonista. La costruzione delle "radio libere" e' stata, in questo senso, emblematica; ma dovrebbe essere considerata come la classica punta dell'iceberg, di un processo molto piu' esteso e radicato che andava dal proliferare di fogli e pubblicazioni autoprodotte fino alle pratiche di sabotaggio sociale e di falsificazione. Es: blocco del traffico nella citta' di Bologna durante una visita congiunta di esponenti del governo italiano e tedesco occidentale nel '77, realizzato posizionando molti semafori strategici sul rosso da ambo le parti; la produzione di biglietti falsi per viaggi in treno, concerti, ecc.

La "catastrofe" di questa esperienza si e' sviluppata fondamentalmente su due assi: da una parte il black-out repressivo, dalla devastazione sul campo operata sul movimento nel '77 da parte statale, al blitz "7 aprile" con le sue interminabili metastasi inquisitorie; dall'altra il rovesciamento della valenza di rottura delle pratiche comunicative, soprattutto con la nascita delle tv private che hanno saputo ribaltare "ad usum capitalis" le forme di trasmissione via etere estranee al monopolio statale.

Degli anni '80 abbiamo spesso un'immagine di repertorio: sono gli "anni bui" per antonomasia; un po' come una certa storiografia si immaginava il medioevo, con la conseguenza che la storia successiva ha dovuto abbandonare quel manicheismo per ricominciare a capirci qualcosa.

Gli anni '80 (che iniziano nel '78-79) sono chiaramente gli anni in cui dopo che i conflitti hanno generalmente varcato le soglie

di compatibilita', si effettua una drastica riorganizzazione del comando: dal tentativo di genocidio politico delle esperienze autonome, al succedersi intensivo delle "emergenze", dalla ristrutturazione in fabbrica alla compartimentazione capillare e gerarchica della forza-lavoro diffusa, fino alla ridefinizione della spesa pubblica e dei processi decisionali.

Ma sono anche gli anni in cui vengono affermandosi, spesso sordamente, nuove forme di resistenza: generalmente, non si vede "movimento" perche' gli indicatori tradizionali sono inservibili. Se pensiamo, ad esempio, al senso comune militante, le dimensioni e la potenzialita' dei centri sociali sono state capite e "viste" in ritardo: oggi parlare dei centri e' scontato, ma per anni hanno lavorato in condizioni di relativa invisibilita'.

Così ci sono state forme di autorganizzazione sul lavoro e sul territorio, lotte contro le produzioni di morte (nucleare, militare, ecc.), esperienze di comunita' e di autoproduzione che non hanno "fatto notizia", ma hanno scavato 1000 rivoli che ora iniziano qua e la' a riaffiorare.

Sul piano della politica "di movimento", sono gli anni in cui la dicotomia tra continuismo e discontinuita' sembra imporsi come un'evidenza indiscutibile. Proprio per questo vorremmo cominciare a metterla in dubbio: molto "nuovo" e' germogliato nel "residuale" (spesso al di la' della consapevolezza esplicita dei soggetti stessi), molta vecchia politica e' passata intatta sotto le etichette del Nuovo magari ridipinta di "verde", o auto/etero-candidata ad un'fittizia innocenza metastorica).

Pensiamo, retrospettivamente, che ogni polarita' abbia avuto i suoi evidenti limiti e i suoi buchi neri: l'esperienza militante si e' spesso arroccata in una difesa dell'identita' data a priori, o nella ripetizione rituale di forme o comportamenti incapaci di socializzazione, mentre il "post" e' spesso caduto piu' o meno deliberatamente nel deja' vu, o preso nelle grinfie dell'omologazione.

nonostante la multiformita' delle esperienze e dei percorsi, che rende inutilizzabile ogni semplicistico schematismo, abbiamo avuto, nel decennio scorso, una caduta verticale della tensione sperimentale che aveva percorso i movimenti degli anni '70.

Forse solo ora, con le ipotesi di rete, cominciamo a intravedere qualcosa che - fatte salve le evidenti differenze - potrebbe avere la capacita' di rompere che, negli anni '70, hanno avuto le radio libere e i "cento fiori" della galassia Gutenberg.

UN MECCANISMO DIVERTENTE

"[Il moderno] sara' foriero di tragedie, perdita di ruolo e identita', trasformazione di certezze acquisite. Sara' il luogo della ridefinizione del senso. Ma e' necessario comunque esservi dentro, per poterne leggere l'intimo movimento contraddittorio e dialettico, e quindi finalmente rischiare di cambiare il mondo. [...I movimenti contro-culturali...] devono essere dentro e altrove i processi economici. Porre l'attenzione sulla sconfitta che lo slogan drop out significherebbe oggi, permetterebbe quindi una riflessione piu' ampia sul senso di tutti quei movimenti, che fanno della propria incontaminata alterita' rispetto al sistema, il proprio punto di forza e costituzione di identita'. [...] una

posizione di assoluta alterita', crediamo nasconda una profonda contraddizione e debolezza: quella di non riuscire a porsi come antitesi dialettica nel processo reale in corso"(6)

Alla dialettica qui evocata dal compagno Raf Valvola, manca il termine fondamentale, la SINTESI.

Se il movimento del capitale e' la tesi, se il crescere del movimento ne e' l'antitesi dialettica, la sintesi (Aufhebung) sara' un capitale arricchito dall'esproprio dell'esperienza critica e dalla rifunzionalizzazione della sua "eccedenza" immediatamente sovversiva. Un capitale dai campi sinaptici ogni volta piu' estesi.

Quella che i compagni di Decoder hanno avuto il merito di rispolverare e' una questione a tutt'oggi insoluta, quella del nodo lotte operaie/sviluppo capitalistico (le prime viste come motore del secondo). E' ora di prefigurare una rottura di questa dialettica assassina, con l'introduzione dell'elemento non dell'"incontaminata alterita'" (parola che puzza di "Luogo Comune", di "esodo" e altre simili vacuita') ma della SEPARATEZZA (la differenza c'e' ed e' notevole). "Essere dentro" i processi capitalistici di valorizzazione della merce-conflitto non e' ne' potra' mai essere una scelta cosciente, che i movimenti possano fare o non fare: si e' sempre e comunque DENTRO, volenti o nolenti, non esiste un locus amoenus da chiamare "altrove" o "sconfitta".

Il nodo da sciogliere e' COME stare dentro, se con l'ambizione di rompere la dialettica ("...e quindi finalmente rischiare di cambiare il mondo") o con la rassegnazione ad inseguire col fiatone gli scippatori di quanto avevamo anticipato.

Ecco cos'e' la separatezza: cio' che permette all'anticipazione di restare tale il piu' a lungo possibile, lo stimolo a tracciare nuove mappe che i recuperatori non possano usare per inseguirci e sorpassarci, una cartografia del non-esserci.

Da molto tempo non si puo' piu' parlare di "separatezza" per il movimento cyberpunk, che non riesce ad essere un passo oltre il proprio spettacolo: gia' nell'aprile '91, in un editoriale pubblicato sul bollettino bolognese dell'European Counter Network poteva leggersi: "In Italia si e' ormai giunti al massimo grado di recupero mediatico-mercantile delle tematiche cyberpunk (con relativi annessi e connessi): secondo il "Manifesto" merita il prefisso "Cyber-" tutto quanto riguarda l'apologia del processo di modernizzazione e descriva entusiasticamente i nuovi comportamenti da essa generati [...] TUTTO FA BRODO, e la schiera dei cyberprecursori si e' ormai allungata fino a Leibniz [...] tutto cio' oscuro la reale portata dei cambiamenti in corso, l'incontro-impatto tra sottoculture giovanili, lavoro intellettuale, influenze teoriche dei movimenti anticapitalisti". Certo Decoder non fa direttamente parte di questo quadro sconcertante, ma non puo' permettersi di ignorarne le conseguenze piu' negative sul lavoro di chi sperimenta un utilizzo antagonista delle tecnologie.

Piu' in concreto: l'11 maggio, ad una sua svampita "contestatrice" che, durante il seminario "L'UTOPIA E LA CITTA'" promosso dagli anarchici di Bologna, continuava a citare a sproposito i libri di Gibson, Raf ha giustamente ribattuto che il fine del movimento cyberpunk non e', come nella letteratura S-F,

il "bel gesto" sabotatore, ma la costruzione di reti di comunicazione rizomatiche, paritarie, alternative. Questa e' una meta alla cui realizzazione siamo tutti impegnati. Ma senza l'elemento primario della separatezza uno dei rischi principali e' proprio quello di idealizzare le reti e la comunicazione rizomatica. Essendo il Belpaese congelato in una perenne serie B del campionato capitalistico europeo, molti trasformano in "nuova frontiera" cio' che e' gia' esistente in altri paesi, un po' come i socialisti ottocenteschi del "Programma di Gotha" che, non vedendo piu' in la' dei confini del Reich, pensavano di rivendicare chissa' che cosa, mentre tutti i loro sogni si erano gia' "avverati" nella vicina Svizzera, patria di banchieri e bottegai.

Dicevamo, non crediamo che nei paesi del Nord-Europa via sia tutto questo destabilizzante distendersi di rizomi: c'e' sicuramente miseria la' come ce n'e' qui, con la differenza che e' meno vincolante e piu' socializzata. Il rizoma "puro" e' sicuramente uno stimolo costante alla comprensione del nostro agire, al superamento delle gerarchie di comando, ad abituarci a pensare "in rete". Ma le reti informatiche non sono acentriche, sono soltanto policentriche, frantumano la verticalita' anziche' abolirla. I momenti di utilizzo dei materiali (per quanto riguarda ECN, l'uscita dei bollettini regionali) costituiscono necessari sottosistemi verticali, con un emittente (i compagni che compongono, stampano e distribuiscono fanzines, riviste, bollettini) ed un ricettore (chi compra e legge). E' il massimo possibile della reversibilita' e del feedback, ma non e' l'utopia dell'orizzontalita'.

Questa discrepanza tra ideale e reale e' inevitabile, e come scrivono Deleuze e Guattari: "In seno ad un albero, nel cavo di una radice o alla biforcazione di un ramo, puo' formarsi un nuovo rizoma. Oppure sara' un elemento microscopico dell'albero-radice, una radice secondaria ad innescare la produzione del rizoma [...] Esistono strutture d'albero o di radice nei rizomi, ma inversamente n ramo d'albero o una propaggine di radice possono mettersi a germogliare in rizoma"(7). Qui entra l'esigenza di separatezza: una volta coscienti di questo compenetrarsi, possiamo evitare l'idealizzazione del networking, che corrisponderebbe ad un'autoperformazione spettacolare, ancora una volta funzionale al recupero.

"La dialettica e' un meccanismo divertente che / in modo banale / ci conduce verso le opinioni che avremmo avuto comunque" (Tristan Tzara, "Manifesto Dada 1918").

ABBATTERE LE MURA

In questo paragrafo parliamo deliberatamente il volgare e descriviamo cose terra-terra molto empiriche; ma vorremmo comunicare la "fisicita'" della nostra situazione, la sua "banale" materialita'. Per noi e' tutto sommato indispensabile. In citta' ECN ha iniziato ad uscire all'esterno con l'edizione di un notiziario quindicinale che finora ha prodotto 4 numeri. La costituzione del nodo come esperienza che coinvolge diversi compagni ha preso inizio da una base di affinita' politiche che, partendo da percorsi diversi e punti di vista specifici, ci permette di lavorare produttivamente insieme.

Una parte del lavoro preliminare e' stata la (relativa) socializzazione di alcune conoscenze teoriche e competenze tecniche concernenti l'informatica. Questo e' un lavoro "permanente": c'e' sempre da sapere di piu' e c'e' sempre qualcuno collocato all'inizio del processo di alfabetizzazione (pensiamo di crescere, insomma).

A Bologna l'accesso alla rete e' per molti versi vitale.

La ricchezza storica dell'anomalia bolognese si era da tempo rovesciata in una chiusura localistica, con tutti i tipici fenomeni involutivi: teatrino del ceto politico, visione angusta delle dimensioni del conflitto, narcisismo di campanile, frequenti ripiegamenti su dinamiche di cortile, etc.

Chiunque ambisse ad un minimo di respiro politico-teorico non poteva che cercare di "abbattere le mura": non c'era piu' nessuna diversita' felice da preservare, ma un panorama di basso profilo. Qui ECN gioca un ruolo molto particolare: permette di vedere il campo largo del conflitto e di socializzare questa visione; questo e' vero probabilmente per tutti, ma a Bologna ha una valenza particolare: la presenza di un PCI-PDS da sempre al governo e il fisiologico recupero (spesso l'acquisto ex abrupto) di spezzoni del ceto politico "di movimento", tendono di per se' a produrre uno speciale ottundimento, che puo' essere interrotto solo da catalizzatori (locali e non).

Non esiste da un pezzo una radio di movimento: c'e' una radio legata a DP, RadioCitta'103, e una radical-pseudo-chic, RadioCitta'del Capo, quindi l'informazione, la stessa informazione locale sui movimenti, il potere, ecc. era molto precaria, affidata a spazi aperti da altri in modo intermittente, a seconda delle loro opportunita', o alla saltuarieta' di pubblicazioni di base, spesso effimere.

ECN, proprio come notiziario quindicinale stampato, ci aiuta a stabilizzare: ha un'utenza meno vasta di una radio e a un tempo meno veloce; ma la scrittura sedimenta meglio, crea vincoli piu' forti, un retroterra collettivo meno labile. Permette anche di uscire dallo scadenzismo: senza un punto di riferimento costante (da noi ECN e il costituendo Centro di Comunicazione Antagonista) lo stesso andamento del dibattito segue i ritmi a singhiozzo delle lotte, mentre una struttura stabile permette di vederle in un arco temporale piu' esteso e in una dimensione meglio articolata.

Anche il contatto con i compagni nuovi, o possibili, o "periferici", non puo' essere affidato al solo mixage di parola orale e riviste teoriche, ma richiede strumenti specifici meno volatili della voce ma meno ostici delle macroanalisi.

Abbiamo visto i notiziari prodotti in altre citta', sono naturalmente diversi dal nostro, e questo rispecchia stili locali. Queste diversita' sono ambivalenti: da un lato rispondono a esigenze specifiche, ma per altri aspetti riproducono i limiti delle varie situazioni locali via via coinvolte.

Una rete nazionale puo' aiutarci tutti a socializzare; non a unificarci o a produrre un messaggio ovunque uniforme, ma a sintonizzarci e a evolerci. Questo avverra' in gran parte da se': nell'intensificarsi dei processi interattivi.

Quanto a noi, forse, abbiamo fatto di necessita' virtu': ci manca una radio "nostra" e abbiamo bisogno di scrittura, quindi curiamo

molto il fascicolo quindicinale. Prestiamo particolare attenzione alla grafica e all'autoproduzione di immagini; inseriamo anche notizie brevi, possibilmente agili nello stile, che rendano leggibili il notiziario anche a chi non ha una vocazione al martirio. In quest'epoca il potere e' talmente squallido e sfacciato che non dobbiamo fare grandi sforzi per trovare diverse occasioni di ironia.

Da 2 numeri abbiamo iniziato ad inserire un vero e proprio editoriale: un fondo sulla situazione politica generale, con qualche immagine forte e imperniato su alcuni temi-chiave del numero. Qui, a un livello "piu' profondo di un volantino, piu' leggero di una rivista" apriamo anche qualche squarcio di analisi: saremo un po' fissati, ma per noi il primo compito in tempi medio-lunghi e' la sedimentazione di un sapere medio.

Inseriamo, inoltre, alcune notizie, soprattutto locali, che non riprendiamo tutte dalla rete ma anche dai giornali. Devono essere: importanti, sottovalutate dai media (quelle piccole informazioni che possono sfuggire o compaiono su un solo giornale) e occupare uno spazio molto ridotto.

Relativamente al linguaggio, tendiamo a smentire dei moduli comunicativi ossificati: certi slogans, certe frasi fatte, li evitiamo ogni volta che e' possibile. Spesso togli la frase e ti accorgi che c'e' un problema, un aspetto che ti era sfuggito e che riducevi a schemi tramandati in modo acritico. Es: puoi scrivere "come sempre la polizia difende i fascisti" (e non comunichi niente) oppure "i fascisti all'Universita' sono solo un comodo pretesto per la militarizzazione", e anche se non lambisci il geniale ti sei almeno sforzato di rifare la mappa del presente.

Un rischio latente, che non riguarda solo noi, e' il fatto che proprio perche' comunichiamo tra compagni possiamo produrre una visione riduttiva del conflitto. Sarebbe terribile avere una rete che da due soli tipi di notizie: quelle buone ("abbiamo occupato un centro sociale") e quelle cattive ("hanno sgomberato un centro sociale").

Puo' servire a mettere in moto la macchina, ma non e' l'obiettivo. Un solo esempio: ci interessa sicuramente quel che succede il primo maggio tra i compagni di Milano e il sindacato, ma perche' non pensiamo che la rete potrebbe darci notizie sullo sciopero razzista dei tramvieri leghisti e sulle risposte degli immigrati? (naturalmente questo vale per tutti e primadi tutto per noi).

Quel che fanno i compagni in piazza non e' il conflitto ma una parte di esso. Ma lo stesso automatismo del nostro essere, volenti o nolenti, in qualche modo "militanti" rischia di deformarci la visuale.

Naturalmente molto e' affidato alla crescita della rete anche in senso quantitativo: il fatto stesso di mettere al lavoro molte situazioni in un contesto comune produce una maggiore articolazione del messaggio; dovremo pero' fare uno sforzo per allargare lo spettro dei problemi che riusciamo a coprire, partendo da quel che possiamo fare ora, ma mirando oltre.

Questo convegno potrebbe anche essere un'occasione per individuare tematiche e campi problematici a cui aprirci: tracciare una (rivedibile) direzione di crescita.

L'altro asse di sviluppo e' locale: oltre all'interazione con altri media, noi -forse anche a causa della nostra situazione- pensiamo molto allo sviluppo del notiziario quindicinale.

Per ora il processo di stampa e' affidato alla fotocopia con fascicolazione manuale, ma -se riusciremo a passare dalle attuali 3-400 copie a 1000, o quasi- andremo in tipografia, migliorando la qualita' e riducendo il lavoro. L'esistenza di altre strutture nella regione (Parma, Modena, Reggio, Cesena-Forli'...), alcune collegate, altre in via di allestimento, potrebbero permetterci l'edizione regionale.

L'ultimo problema che vorremmo considerare e' il rischio della sedimentazione "naturale" di forme di divisione rigida del lavoro, un rischio che e' imminente ad ogni struttura differenziata e che va costantemente problematizzato e non accettato come dato inerte.

Buon lavoro, ECN!

NOTE.

6) Gilles Deleuze-Felix Guattari, "Rizoma", Pratiche Editrice, Parma-Lucca 1977.

7) Raf Valvola, "Spiderman o il simstim della pelle", su "Decoder" n.6, 1991